

pazientemente il Peruzzi³². Numa era nomato *Pompilius* perché nato allorché il nonno *Pompus* era ancora vivente (e ancora vivente era forse, a maggior ragione, il padre *Pompus*, o *Pompilus*, o *Pompo Pompilius*), ma non si dimentichi che Numa morì ultraottantenne, quando il nonno (e forse anche il padre) era ormai passato fra i piú. Venuta meno la famiglia di *Pompus* (e magari anche quella di *Pompus* o *Pompilus*, o *Pompilius*), vi era motivo che Numa ricordasse ancora nel *nomen* (*Pompilius*, cioè « di *Pompus* ») la discendenza dal *pater* nella cui *potestas* si era trovato da vivo, ma non vi era ragione che la discendenza *Pompilia* denominasse anche i figli di Numa (o, se non i figli, almeno i suoi nipoti) sui quali *Pompus* primo ed eventualmente *Pompus* secondo (o *Pompilus*, o *Pompo* che fosse) mai avevano esercitato da vivi la *potestas*. In altri termini, il *nomen* familiare si manteneva in origine sino al *pater* che fosse prima stato effettivamente *in potestate* (dunque *in familia*) della persona dal cui nome proprio (o prenome) quel nome fosse derivato. Il che può anche essere, ma è smentito dal fatto che i quattro figli di Numa (o i figli di quei figli), non solo non assunsero il nome *Pompilius*, ma non assunsero neanche il nome *Numianus*, il nome riferito cioè alla persona, *Numa*, di cui sicuramente erano stati *in potestate*.

Ed è su argomenti di questo tipo che, nell'ultimo capitolo del libro³³, il Peruzzi vorrebbe fondare proprio quella che è la tesi sua (e di altri) piú degna di meditazione: la tesi della inesistenza delle *gentes* politiche precittadine. Non dirò che le sue pagine indeboliscano questa ben nota teoria, ma non saprei nemmeno dire che in qualche maniera la rafforzino.

8. — Conclusione: nessuna. O meglio, una domanda, che è poi sempre la stessa. Possiamo veramente illuderci di far storia di Roma, cioè di un'unità, studiandone solo l'aspetto da noi preferito e ignorandone o mal conoscendone, o comunque sottovalutandone, gli altri?

POSTILLA: GLOTTOLOGIA E DIRITTO.

Sotto questo titolo G. Bonfante dedica, in *SDHI.* 39 (1973) 512-515, un'aspra replica ad alcune mie considerazioni critiche svolte nell'ar-

³² PERUZZI (nt. 7) 1.129 s.

³³ PERUZZI (nt. 7) 1.147 ss.

* In *Labeo* 20 (1974) 451.

ticolo *Storia di cose e storia di parole* (in *Index 3* [1972] 549 ss. = *Le origini quiritarie* [1973] 33 ss.).

Mi spiace sinceramente di aver turbato con il mio scritto l'eminente glottologo; ma temo che egli, cedendo alle tentazioni di un certo modo di far polemica, abbia preferito alla « parata » e all'« a fondo » il facile, ma improduttivo sistema di menar fendenti nei punti deboli (ma non vitali) dell'avversario. Le mie critiche (si legga l'articolo mio) rimangono tali e quali. Non le tocca il fatto di non aver compreso (pare) un certo argomento bonfantiano, parlando del quale avevo, del resto, prudentemente aggiunto un « se ho ben capito il B. ». Tanto meno le sfiora l'affermazione finale che io di glottologia non ne capisco niente, dal momento che questa affermazione era la franca ed esplicita premessa (direi non consueta a certi romanisti) di tutto quanto il mio scritto.

Pur dando *in hypothesis* per buone tutte le affermazioni di ordine glottologico del mio contraddittore e di altri, io affermavo che esse non reggevano, nella loro pretesa di risolvere da sole delicati problemi storico-giuridici, di fronte alla verifica imposta da altri elementi (non di carattere linguistico) di cui pur bisogna tener conto per poter fare « storia di cose ». Avevo torto? Me lo si dimostri. Tutto il resto è vanità.